

Andrea Zambotto



SÁNDOR MÁRAI

DALL'OBLIO ALLA SCOPERTA
DI UN GRANDE SCRITTORE

I Nuovi Samizdat n. 52

CHI È L'AUTORE



Andrea Zambotto vive con la moglie Liliana a Vigodarzere. La sua lunga attività lavorativa in un'impresa stradale cominciata nel lontano 1967, con lunghi soggiorni anche all'estero, non gli ha impedito di coltivare la passione per la letteratura, che lo porterà nel 1985 a laurearsi in lettere all'Università di

Trieste. Giornalista pubblicista ha collaborato con riviste (si cita un saggio su Konrad Lorenz in "Scienza Duemila" e uno su Ferdinando Camon in "Scrittori Italiani") e quotidiani fra cui, più di recente, "Il Giornale di Vicenza".

Dal 1996 al 1997 ha seguito un cantiere stradale in Ungheria, dove la curiosità e il desiderio di capire il Paese, lo ha portato a studiarne la storia e la letteratura, incontrando Sándor Márai.



ANDREA O ANDREJ?

di Havis Marchetto

Boh! Sono convinto che gli piaccia di più Andrea ma a me riesce difficile accontentarlo. Ho tutta l'infanzia, tutta l'adolescenza e un bel pezzo di maturità da scontare perché sempre per me Andrea è, e resterà, Andrej; suo malgrado.



Figura 1 - Andrea Zambotto (l'autore) è il primo a sinistra - Havis Marchetto è al suo fianco, in secondo piano

Del resto non può averne molto a male; Andrej, appunto, ha sempre avuto la passione di storpiare i nomi propri o di inventare soprannomi in grande quantità con traboccante fantasia.

Mio fratello Silvio diventa “Laerte”, i suoi amici sono “Zane”, “Panocia”, “Bocale” e, corredandolo anche di cognome, “Bałota

Putano”; perfino il suo gatto può vantarne uno: “Gentiloni”, evocando, forse come tributo alla moglie insegnante, ministri dell’ultima ora. Con me ha fatto di più: “Avisse de Vacche Menusse”, ma non si ricorda, o non vuole?, per quali strani percorsi sia arrivato a tale nobiliar-popolare complessità.

Certamente ad affascinarlo era il giocare con la parola, inventarla, darle nuovi significati. Fin troppo evidente che tutto ciò sottende una curiosità per le infinite acrobazie a cui può sottoporla, curiosità che lo porterà ad amare profondamente la poesia.

E qui per me sono ricordi di quaranta anni fa, quando il far politica rappresentava per noi ragazzi la vera e unica ragione del nostro vivere. In quei giorni, ai miei occhi “militanti”, stonava lo sforzo infaticabile di Andrej alla ricerca continua di giovani poeti che lo aiutassero nel realizzare il suo sogno: dare alla luce una nuova rivista di poesia.

Il corso degli anni, una maturità diversa hanno fatto perdere l’entusiasmo di allora per far posto ad una consapevolezza nuova al centro della quale c’è un continuo interrogarsi sul senso della letteratura.

Nel pensiero di Màrai, nelle sue parole, Andrej sembra trovare conforto malgrado, o in virtù diremo meglio, dell’amarezza delle risposte che a quell’interrogativo vengono date.

“... non ho fiducia né in me stesso, né nella pagina scritta. E neppure nello scopo, nella legittimità della ‘letteratura’. Se scrivo qualcosa di tanto in tanto, si tratta ormai di una sorta di ginnastica mattutina, una difesa contro la sclerotizzazione” (L’ultimo dono. pg. 25).

È una disillusione rispetto alla funzione sociale della letteratura, tristemente ribadita e condivisa.

Rimane pur sempre “l’ottimismo della volontà” e certamente a questo Andrej non si sottrae con la sua immutata curiosità di un tempo.



SÁNDOR MÁRAI. DALL'OBLIO ALLA SCOPERTA DI UN GRANDE SCRITTORE.



Oggi Sándor Márai è considerato tra i grandi scrittori del Novecento. Diremmo una riscoperta, perché in vita, se si eccettua la notorietà goduta in patria negli Anni Trenta e Quaranta, sullo scrittore ungherese è poi calato il silenzio. Sorte non diversa in Italia: i romanzi **Divorzio a Buda** e **L'amante e il sogno**, editi da Baldini & Castoldi rispettivamente nel 1938 e nel 1941, gli

procurarono poco più dell'attenzione della critica ufficiale. Un oblio durato mezzo secolo, che s'interrompe nel 1992, quando la vasta opera di Sándor Márai comincia ad essere tradotta in Francia, quindi Inghilterra, Germania e in Italia. Nel 1998 la casa editrice Adelphi, acquisiti i diritti d'autore dello scrittore ungherese, pubblica **Le braci** (Adelphi, 1998, pp. 181), ed è subito un grande successo, e non di breve durata, dato che il romanzo è giunto ora alla soglia della quarantesima edizione.

Al di là del successo commerciale ottenuto, non sempre conciliabile con il valore estetico di un'opera, compito di questo breve saggio sarà di capire, e di dimostrare, l'attualità di Sándor Márai.

Una prima e scontata risposta è da ricercarsi nella scrittura di Márai, immediata, lineare, essenziale, capace di inchiodare il lettore alla pagina, in virtù di un raccontare per nulla propenso agli autocompiacimenti stilistici. Soprattutto nei romanzi della maturità, il fatto e l'evento narrati sembrano rispondere più ai canoni di un linguaggio cinematografico, che non letterario. Ciò lo rende più facilmente fruibile a un pubblico di oggi, dove il predominio dell'informazione audiovisiva ha mutato l'ottica con la quale ci rapportiamo alla realtà. Se questa "modernità" ha decretato il successo di pubblico di romanzi quali **Divorzio a Buda** (Ivi, 2002, pp. 200), **La donna giusta** (Ivi, 2004, pp. 444) o **Le braci**, non spiega come pure gran parte della critica riconosca nell'opera di Márai una voce tra le più originali e importanti del secolo scorso.



Figura 2 – Kassa (ora Kosice)

Il tentativo di comprendere un autore non può prescindere dal contesto storico nel quale la sua opera si è formata. E affermare che il percorso esistenziale dell'ungherese Márai, nato a Kassa (oggi Košice) nel 1900 e morto suicida a San Diego nel 1989, attraversa per intero le grandi tragedie del Novecento, può apparire una banalità. Meno scontato è il dimostrare che queste tragedie egli ha saputo rappresentare dando corpo e anima a tanti personaggi, appartenenti ai diversi strati sociali.

Sotto quest'aspetto l'Ungheria del Novecento, terra di confine tra Occidente e Oriente, costituisce un osservatorio privilegiato degli sconvolgimenti epocali del secolo scorso.

INSURREZIONE UNGHERESE DEL 1956



RESTARE UNGHERESI MALGRADO LA STORIA

L'inizio del secolo si era aperto all'insegna dell'ottimismo. Progresso, benessere e pace, era la triade che alimentava sogni e speranze di gran parte d'Europa, della quale la Belle Epoque ne era il segno più appariscente, seppur superficiale. Nella cosiddetta Mitteleuropa artisti e intellettuali, sudditi dell'impero Austro-Ungarico, parteciparono a quel clima di grande euforia, facendo proprie le istanze di rinnovamento tanto nell'ambito artistico quanto in quello sociale, che male si conciliava sotto l'egida secolare degli Asburgo.

Lo sconquasso della Prima Guerra Mondiale, oltre ad affossare definitivamente nel sangue l'ottimismo d'inizio secolo, segnò la dissoluzione di un ordine sociale dove si erano fondati e perpetuati imperi e monarchie.

I vincitori imposero sanzioni e ridisegnarono confini estremamente punitivi ai danni dei vinti, creando i presupposti per nuove tensioni, che nell'arco di due decenni avrebbero portato ad un altro devastante conflitto mondiale.

Disciolto l'impero Austro-Ungarico, le perdite territoriali subite dall'Ungheria nel trattato di Trianon del 1920 furono di due terzi circa della superficie storica e la popolazione si ridusse da 19 a 7 milioni, con oltre tre milioni e mezzo di magiari divenuti minoranze etniche all'interno di altri Stati.



Figura 3 - Budapest - Il Palazzo del Parlamento

Fin qui le aride cifre della Storia, che nella loro nuda contabilità sembrano irridere alla sofferenza dei singoli individui, di quei tanti che vennero privati delle proprie radici. Una sorte quanto mai cupa vissuta dallo stesso Sándor Márai, allorché l'amata e natia Kassa divenne città della Cecoslovacchia con il nome di Košice.

A tale perdita il futuro scrittore, allora ventenne, reagì con un'irrequietezza esistenziale, che lo vide esule ovunque egli cercasse un approdo, tanto nella patria ungherese della capitale Budapest, dove si trasferì all'indomani del trattato di Trianon, come nei lunghi soggiorni in Francia, Italia, Germania, Inghilterra e infine negli Stati Uniti, ultima tappa della sua vita.

Un'irrequietezza unita al pessimismo di chi percepiva l'inconciliabilità tra le speranze individuali e il corso della Storia, che inevitabilmente le delude. Un pessimismo alimentato da

ulteriori tragiche conferme dopo il 1920 e ben dopo il trattato di Yalta del 1945 per quel sovrappiù di sofferenze patite dall'Ungheria, assegnata al blocco sovietico, quando il popolo ungherese per storia e cultura si sentiva parte integrante dell'Occidente. Per ironia della sorte la caduta del muro di Berlino, con la conseguente fine del giogo sovietico, avvenne pochi mesi dopo la morte di Sándor Márai.

Tuttavia, più che raccontarsi vittima del proprio tempo in quanto ungherese, Márai fu narratore di un'umanità varia e interclassista, le cui microstorie, oltre ad affascinarci per la magia della scrittura, ci hanno mostrato i profondi mutamenti socio-culturali avvenuti nel Novecento, dando volto e sentimenti non ai protagonisti della Storia del secolo scorso, ma a coloro che l'hanno subita.



Figura 4 – Budapest - Il Castello di Sàrospatak

LA FINE DELL'IMPERO AUSTRO-UNGARICO

L'esordio di Márai come narratore avvenne nel 1930 con il romanzo **I ribelli** (Ivi, 2001, pp. 275), ambientato nella tarda primavera del 1918 in una sonnolenta cittadina dell'Alta Ungheria, lontana dal fronte di guerra. I protagonisti sono sei giovani non ancora ventenni, animati da un istintuale rifiuto verso il mondo dei padri, alla ricerca di comportamenti coerenti con i propositi di ribellismo totale. Prossimi alla chiamata alle armi, dei cinquanta compagni di scuola con i quali avevano iniziato la prima liceo, solo in diciassette sono giunti in settimana e l'unico tornato vivo dai campi di battaglia ha perso un braccio. La formazione di una banda appare il naturale sbocco alla loro guerra contro i padri, che tuttavia, nel passaggio dalla teorizzazione all'azione, ne palesa da subito il velleitarismo. Sarà un ambiguo attore, l'unico adulto accettato ad entrare nel gruppo, ad accelerarne il fallimento fino al tragico epilogo.

Quest'opera prima, non priva di squilibri -il compiersi degli eventi sembra rispondere più a tempi e modalità di una scenografia teatrale-, ha la sua forza e credibilità nella rappresentazione delle diverse personalità dei giovani ribelli. Lo svelamento di una latente omosessualità tra alcuni componenti del gruppo e di altre sottili implicazioni psicologiche, sulle quali prima si regge e poi si frantuma il gruppo, mostra la predisposizione di Márai all'introspezione, con evidenti richiami tanto a Dostoevskij quanto a Freud. In Ungheria la psicoanalisi era un tema centrale nel panorama culturale di allora, non a caso l'ungherese Sándor Ferenczi era tra i discepoli più stimati da Freud.

Un romanzo che di quel tempo, la vigilia del crollo dell'impero austroungarico, coglie le rigide convenzioni sociali, tanto limitative da condizionare gli stessi rapporti tra i coetanei "ribelli". Causa, e non l'ultima, dell'impossibile amalgama tra i componenti della banda, dove per i figli dell'alta borghesia era obbligo venissero ossequiati con l'attribuzione "signorino", mentre per i figli dei bottegai, era sufficiente il solo nome di battesimo. Un atto apparentemente formale, nella realtà retaggio di comportamenti secolari che per i "signorini" come Ábel o Tibor prevedevano molti più diritti di quanti ne potessero pretendere gli altri "ribelli" Ernő o Béla, figli di bottegai.



Figura 5 - Tivadar Cohn Hermann Alconiere (1797-1865)

Però il romanzo dove Márai meglio racconta la fine di un mondo, di quell'Austria felix capace di contagiare l'intera Europa con i propri riti, è senza dubbio **Le braci** pubblicato nel 1942 in Ungheria, fu scritto a quarant'anni nella cosiddetta maturità. Quest'opera, considerata il capolavoro dello scrittore ungherese, dovette attendere mezzo secolo per ottenere la consacrazione oltre i patri confini. Il successo avuto prima in Germania, Inghilterra e Francia nella prima metà anni novanta, poi bissato in Italia nel 1998, la pubblicazione si è da subito rivelata per l'editrice Adelphi un'operazione quanto meno redditizia, viste le quattordici edizioni in neanche un anno.

Al di là dell'esito commerciale, l'eccezionalità di **Le braci** è da ricercarsi oltreché nella compattezza stilistica, nella capacità di farci capire cultura e storia di quell'epoca prossima al tramonto, affrontando tematiche esistenziali universali, senza farne un romanzo storico nel senso stretto del termine.

I protagonisti del racconto sono il generale Henrik e l'irrequieto viaggiatore e uomo d'affari Konrad, entrambi settantacinquenni. Amici inseparabili in gioventù, dopo quarantun anni si ritrovano in un castello ai piedi dei Carpazi. La rottura dell'amicizia, con il conseguente lungo distacco, era stata provocata da un particolare evento, al quale è legato un segreto. Lo svelamento di quel segreto è racchiuso nel diario di Krisztina, moglie di Henrik, amata da entrambi e causa della loro lacerazione. Il fantasma di quella donna è stato il filo invisibile di un'ossessione, che li ha tenuti uniti per oltre quattro decenni. L'incontro, quel momento tanto atteso e ora non più procrastinabile, malgrado i pericoli

incombenti dallo scoppio della seconda guerra mondiale, appare la tappa decisiva nella vita sia del generale Henrik sia di Konrad.



Figura 6 - Buda medievale da H. Schedel's Weltkronik, 1493

Parrebbe una trama a tinte gialle, in realtà è il presupposto assunto da Márai per addentrarsi nei labirinti dell'animo umano, mostrandoci come l'amore più profondo e vero di un'amicizia disinteressata tra due individui, possa tramutarsi in un odio altrettanto totalizzante lungo un'intera esistenza.

L'incontro confronto tra i settantacinquenni Konrad e il generale Henrik diventa necessariamente un viaggio nella memoria, e allo stesso tempo un guardarsi dentro senza infingimenti, consapevoli che la vita sta giungendo al termine e barare non avrebbe più senso.

Nell'indagare la complessità dell'animo umano nelle sue infinite componenti e sfaccettature, Márai evidenzia come aspetti minimi di un comportamento, rivelino molto di più della personalità di un individuo, di quanto lo possano atteggiamenti eclatanti. Sarà questa una costante nella sua vasta opera.

Però nella vicenda di **Le braci**, così avvincente nella sua particolarità, emergono personaggi rappresentativi di un'epoca. Un'epoca caratterizzata dai benevoli auspici d'inizio secolo, poi naufragata nell'ecatombe di una guerra e continuata nell'instabilità politica economica, causa della seconda catastrofe in atto. In questo contesto i due protagonisti del romanzo di Márai, tanto il nobile Henrik quanto il nobile decaduto Konrad, pur nell'eccezionalità delle loro individualità, si esprimono e agiscono secondo convenzioni sociali tipiche del loro ceto d'appartenenza. Nell'orgoglioso isolamento del generale Henrik, racchiuso nel proprio castello e immerso nei ricordi del passato, sulla nostalgia prevale la dolorosa coscienza di essere il superstite di un mondo tramontato. Un'aristocrazia convinta di meritare i tanti privilegi goduti per secoli e protetti, fino alla caduta dell'impero austro-ungarico, dalle alte mura dei propri manieri dall'assalto del contado. Da quel contado dal quale proviene la borghese Krisztina, la bella e affascinante moglie di Henrik, divenuta l'amante di Konrad, e causa del tradimento della sacralità dell'amicizia tra i due uomini.

Per il nobile Henrik l'amicizia “non è soltanto uno stato d'animo ideale, ma una legge umana inflessibile. Nel mondo del passato fu la più potente delle leggi, quella su cui si fondarono i sistemi giuridici di grandi civiltà” (Ivi, p. 117), un patto per il quale si era disponibili a sacrificare anche la propria vita.

In questa convinzione vi è il senso e la giustificazione dell'appartenenza ad una classe sociale, che comportava degli obblighi oltre ai privilegi, simbolicamente rappresentati dall'inespugnabilità di quei bastioni violati quarantun anni prima dal tradimento, poi demoliti dal corso della storia.

Pur ambientando **Le braci** in un'epoca segnata dalle diseguaglianze sociali, Márai ci appare sgombro da preconcetti ideologici o moralistici, per questo i suoi personaggi risultano veri e credibili tanto sotto il profilo psicologico che storico-sociale.



Figura 7 - Budapest - Il Ponte delle Catene

TRA DUE GUERRE MONDIALI

All'indomani della fine della prima guerra mondiale, l'Ungheria è divenuta un piccolo stato, privato di due terzi della superficie storica, ridotto alla fame e circondato da nazioni ostili. Nel 1919 il tentativo di Béla Kun, d'instaurare il comunismo sullo stampo di quello sovietico, fallisce nel giro di pochi mesi. Gli succede il governo filo fascista di Miklos Horthy, che durerà nella guida del paese fino al tragico epilogo del secondo conflitto mondiale.

Di quel periodo Sándor Márai ci dà testimonianza nei diari **Confessioni di un borghese** (Ivi, 2003, pp.467), **Terra, terra!** (Ivi, 2005, pp. 342) e **L'ultimo dono** (Ivi, 2009, pp. 236), dove la sua irrequietezza esistenziale, che lo porterà a girovagare nel mondo in cerca di approdi definitivi, si mischia con le drammatiche sorti dell'Ungheria. Nel trattato di Trianon del 1920 la natia e amata Kassa diviene città cecoslovacca con il nome di Košice, per l'esule Márai, trasferitosi nella capitale Budapest, l'Ungheria è ormai una patria dalle radici monche. Sarà la scelta di adottare l'ungherese come propria lingua, invece dell'altrettanto familiare tedesco, a marcare la sua identità e a fare della scrittura la vera e unica patria inseguita nelle tante pagine della sua vasta opera.

Una scelta esistenziale rimarcata a Parigi nel 1947 dopo l'ennesima delusione, quando leggerà su un giornale che nel trattato di pace, imposto all'Ungheria, i confini rimangono quelli previsti nel 1920. La speranza che la natia Kassa, dove ancora vivono centomila ungheresi, si ricongiunga alla patria svanisce per sempre.

Alla conferma di non avere scampo all'esilio decretato dalla Storia, così Márai annota nel diario: *“Dovevo tornare in Ungheria dove non mi aspettava nessuno, né ruolo, né vocazione, ma quello che per me ha rappresentato l'unico significato della vita: la lingua ungherese. Perché la lingua ungherese e la sua espressione più elevata, la letteratura, sono state le uniche cose che mi abbiano veramente, profondamente, totalmente interessato, sia da giovane sia con i capelli brizzolati, dopo due guerre mondiali. Questa lingua capita da dieci milioni di persone su miliardi di uomini. Una letteratura raccolta in una lingua che nonostante gli sforzi eroici di intere generazioni non ha mai potuto parlare al mondo nella sua realtà autentica. Ma questa lingua e questa letteratura per me erano il vero valore della vita, perché riesco a dire quello che voglio dire solo in questa lingua. (E solo in questa lingua riesco a tacere quello che voglio tacere). Perché sono me stesso solo quando e fin quando posso esprimere ciò che penso, ad esempio il rendermi conto la notte del 10 febbraio 1947 che per me non c'era più “patria”, soltanto la lingua ungherese. (Terra, terra!, p. 245).*

La storia, nelle sue varianti politiche ed economiche del Novecento, è centrale nella biografia dei diari **Terra, terra!**, **Confessioni di un borghese** e **L'ultimo dono**, mentre nei romanzi è al margine delle tematiche esistenziali affrontate da Márai, ma non per questo meno chiarificatrice.

Non sfugge a questa regola il romanzo **Divorzio a Buda** (Ivi, 2002, pp. 200), pubblicato in Ungheria in edizione definitiva nel 1939, dopo la prima stesura del 1934. La vicenda, ambientata a Budapest in uno scorcio di tempo tra le due guerre, ruota attorno a

tre personaggi, appartenenti alla buona borghesia, subentrata alla nobiltà nel cosiddetto mondo che conta.



Figura 8 - Ponte delle Catene a Budapest - Marcus Krackowizer

Protagonista del racconto è lo schivo e abitudinario magistrato Kristóf Kőmives, giornalmente impegnato a sbrigare pratiche di divorzio sempre più numerose tra i nuovi ricchi. Uomo di saldi

principi, nel suo orizzonte di credente la patria è un'estensione della famiglia, fondata a sua volta nell'indissolubilità del matrimonio, valori ora minacciati dall'avidità per il denaro. Ancorato al proprio credo e alle certezze di marito fedele e di padre di due figli, apprezzato magistrato, si muove sicuro nelle acque insidiose della quotidianità, fino a quando viene inoltrata la richiesta di divorzio del medico Imre Greiner dalla moglie Anna Faze-kas, entrambi suoi conoscenti.

Come nel capolavoro **Le braci**, anche in questo romanzo dalla struttura impeccabile, Márai si affida ad un fatto apparentemente normale, quale la pratica di divorzio, per dipanare l'enigma che lega i due uomini e sondarne la conseguente crisi esistenziale. Tuttavia, tra il medico di successo Greiner, ammirato e invidiato dall'alta società, e l'appartato magistrato Kőmives, è quest'ultimo a reggere la tempesta e a non affondare. Nel delineare la personalità dei protagonisti, soprattutto nei decisivi colloqui frontali, Márai utilizza con maestria le tecniche psicanalitiche, facendone affiorare i tanti condizionamenti indotti dall'appartenenza alla borghesia rampante di Budapest, sullo sfondo di un'Ungheria attanagliata dalla recessione economica degli Anni Trenta.

Nel romanzo **Truciuolo** (Ivi, 2002, pp. 193), scritto nel 1932 e riedito nel 1940, Márai si presenta nell'inedita veste di fine umorista narrando il travagliato rapporto tra il cane, Truciuolo per l'appunto, e la famiglia di uno scrittore.

Acquistato come regalo natalizio per la moglie, il tenero cucciolo, spacciato per un docile puli, da subito si mostra più incline ad atavici richiami della foresta, che non ai mansueti

comportamenti di un cane accreditato con tale pedigree. La convivenza in un appartamento condominiale tra Truciolo, intento a farne una tana adatta al proprio istinto ferino, e i suoi padroni, decisi a mantenere un decoro ritenuto indispensabile per una rispettabile famiglia borghese, assume i contorni di una lotta tra la civiltà e la natura selvaggia.



Figura 9 - Budapest - Il Parlamento dalla Cittadella e distretti di Buda

Siamo nell'Ungheria degli Anni Trenta, con spunti decisamente autobiografici Márai ci introduce nella quotidianità di un uomo, costretto ad una ferrea disciplina per far fronte agli impegni di romanziere e giornalista, uniche fonti di reddito nei difficili tempi della crisi economica. Una quotidianità, improvvisamente sconvolta dall'arrivo del cane, raccontata con ironia, e soprattutto

autoironia, tanto da spogliare di ogni residua aura la figura dello scrittore. Un'ironia capace pure di farci sorridere, come nel capitolo **Psicoanalisi**, dove una fideistica seguace delle teorie freudiane sottopone Truciolo, lo scrittore e la moglie, ad una seduta collettiva, addebitando l'aggressività del cucciolo al complesso d'Edipo, individuabile nel particolare rapporto del cane con i padroni, assunti come genitori. L'esilarante episodio si può prestare ad una duplice lettura: un tratto rivelatore della personalità di Márai, diffidente verso ogni verità spacciata per assoluta; e, allo stesso tempo, un'implicita critica alla borghesia di Budapest di allora, per la quale affidarsi al lettino di uno psicanalista era divenuta niente più di una moda.

La vicenda nel suo insieme è il pretesto letterario per un confronto, o meglio lo scontro, tra la cosiddetta civiltà, raffigurata dalla famiglia di un intellettuale, e una natura non addomesticabile, della quale Truciolo ne è il simbolo. Sparirà la bestia con il DNA di un lupo, incompatibile con il casalingo decoro dello scrittore, costretto tuttavia ad ammettere il proprio fallimento di essere superiore, incapace di imporsi su un presunto inferiore, quale un cane, per giunta non di razza. Una storia dall'umorismo amaro, specchio di una società raccontata da Márai con un realismo prodotto dallo stesso disincanto con il quale, oltre alle vicende del mondo, guarda a se stesso.

L'irrisolto conflitto civiltà/natura s'inserisce nelle problematiche ecologiche, dimostrando a distanza di settant'anni l'attualità di **Truciolo**, romanzo non meno anticipatore nella critica alla psicoanalisi, quando esercitata in nome di una verità assoluta, considerati i tanti dubbi sollevati oggi sull'efficacia terapeutica nella cura delle nevrosi.

OLTRE LA STORIA UN DIO OSCURO

Con **L'isola** (Ivi, 2007, pp. 174), opera del 1932, lo scrittore ungherese affronta un tema molto più ambizioso, implicito nella domanda sul senso del proprio esistere, che a sua volta rimanda a Dio, interrogativo sull'assoluto. È questa necessità a spingere il protagonista del romanzo Victor Henrik Askenasi, cattedratico professore di greco antico a Parigi, sposato con una bella moglie e padre di una bambina, a rompere il protettivo involucro, avvolgente la sua agiata routine di apprezzato uomo di cultura.



Figura 10 - Breznay József (1916)

Una necessità prima contemplata, divenuta urgenza e poi tragica ricerca, sono tre tappe decisive nel percorso vitale del protagonista

di **L'isola**, che nell'unione con una giovane ballerina russa, affascinante e anticonformista, pare trovare la risposta al quesito esistenziale, per il quale ha spezzato ogni legame con il passato.

Per il quarantottenne professore, essersi liberato dalla ripetitività delle trascorse consuetudini, ha l'impatto di un approdo a un nuovo mondo, dove ogni giorno si sussegue con il sapore inebriante della scoperta, non disgiunta dalla quiete interiore, stato di grazia dal quale egli intravede la "risposta".

Ma la risposta posseduta da quel dio oscuro, al quale Askenasi cerca di dare un volto, richiede ben altra prova per rivelarsi. Anche il menage con l'imprevedibile ballerina, per quanto alternativo al conformismo borghese, non sarà totalmente altro dai riti di coppia in una metropoli come Parigi.

Giunto al bivio, accontentarsi di squarci di luce o raggiungerne la fonte, il professore decide di proseguire nella "ricerca". Sarà la solitudine il passo successivo per tentare di cogliere la verità da quel dio tuttora oscuro. La separazione dalla ballerina, la fuga in una sperduta isola dalmata lontano dai clamori di Parigi, gli consente di immergersi in una nuova dimensione. Il mondo acquista altri colori e sapori rispetto al passato, ma è comunque un permanere all'interno del consorzio umano, non è ancora il passo decisivo, quel totalmente altro per pervenire all'assoluto, al quale si è votato Askenasi.

Sarà l'omicidio l'ultimo atto prima di approdare nell'isola della totale solitudine spettante ai reietti, agli esclusi dall'umanità, dove, forse, è possibile incontrare quel dio oscuro svelabile soltanto dall'abisso dell'abominio o dall'altitudine della santità. Spetterà al lettore stabilire se, la strada imboccata da Victor Henrik Askenasi,

è il percorso di un pazzo o di un uomo alla ricerca di un'impossibile verità.

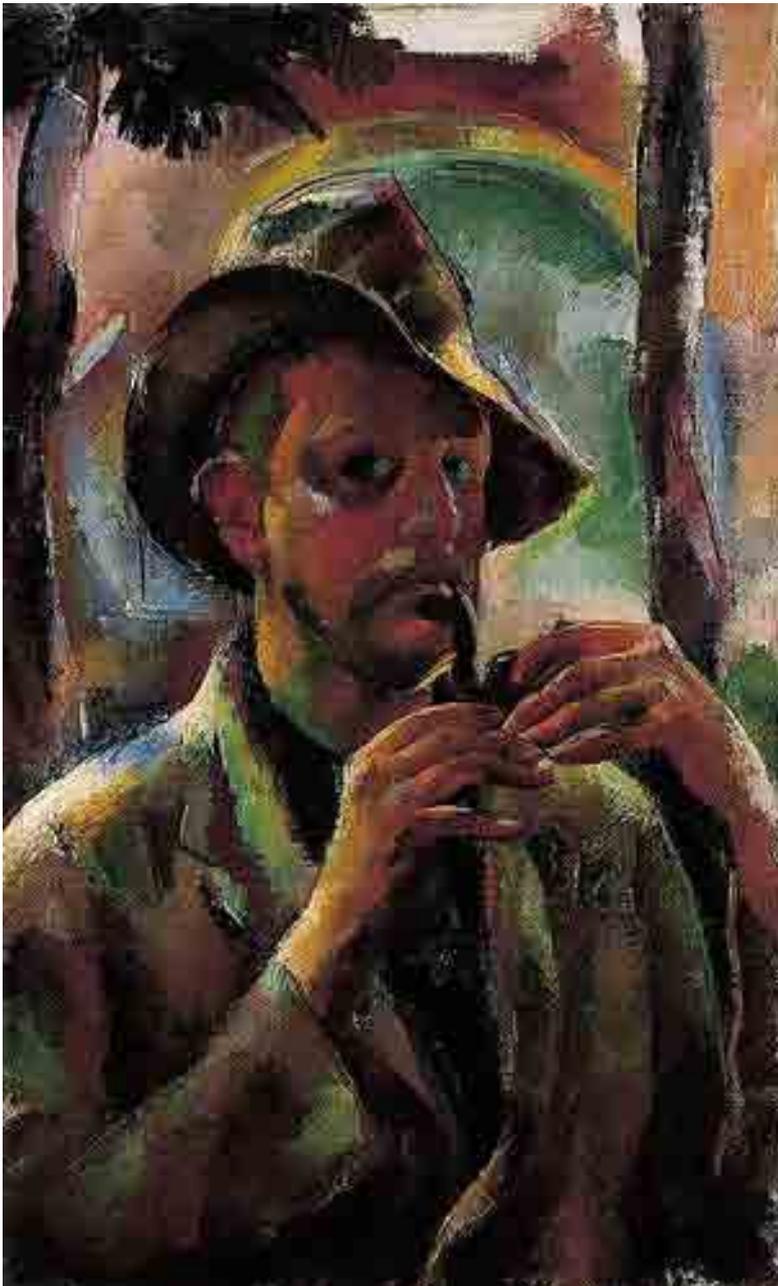


Figura 11 - Vilmos Aba-Novak (1894-1942)

In questo provocatorio romanzo di Márai si può rilevare niente più di un'assonanza con **Il professor Unrat** scritto da Heinrich Mann nel 1905, (dal quale nel 1930 è stato poi tratto il bellissimo film **L'angelo azzurro** di Josef von Sternberg con Marlene Dietrich), perché in entrambe le opere il protagonista è un professore dalla perduta rispettabilità borghese, per essersi unito ad una ballerina di varietà. Però a ben altri risvolti esistenziali conduce la

vicenda di Askenasi, il quale, nella sua disperata ricerca di verità, richiama piuttosto all'intima tragedia dell'uomo russo di Dostoevskij. Con una differenza sostanziale, i grandi peccatori del sommo scrittore di Pietroburgo, spesso indotti al delitto dall'estrema miseria in cui vivono, sono comunque tormentati dalla necessità di redenzione, dovendo rispondere a

quel Dio di cui sono certi. Nel malessere esistenziale del protagonista di **L'isola** c'è invece il sazio borghese del Novecento, l'uomo mercificato spogliato di ogni sacralità, vanamente alla ricerca del senso ultimo della propria esistenza. In Dostoevskij c'è l'eco della grande stagione romantica dell'Ottocento, i suoi personaggi sono "titani", individui dominati dalle passioni, che nell'impossibilità di conciliarle con la ragione si affidano a Dio. In *Askenasi* di Márai c'è l'uomo del Novecento, che istintivamente si ribella all'omologazione di una società avviata ad essere di massa.



Figura 12 - La Rotta di Mohacs

UNA SFIDA A SE STESSO

Scritti negli Anni Trenta, **L'eredità di Eszter** (Ivi, 1999, pp. 137) e **La recita di Bolzano** (Ivi, 2000, pp. 264), stampati in Ungheria rispettivamente nel 1939 e nel 1940, ci appaiono due romanzi minori nella vasta produzione di Márai. Non a caso in Italia la casa editrice Adelphi li ha pubblicati subito dopo il grande successo ottenuto con **Le braci** nel 1998, confidando nell'effetto traino del capolavoro. Pur confermando l'eccezionalità della propria scrittura nell'imbastire trame e nel delineare psicologicamente i personaggi, si avverte tuttavia un'artificialità d'insieme, sia nel legame tra Eszter e Lajos, i protagonisti di **L'eredità**, sia nell'imprevedibile Casanova di **La recita di Bolzano**.

Nei precedenti romanzi traspariva dall'inizio della narrazione un mistero o un enigma, che inchiodava il lettore fino all'ultima pagina, quando si compiva quello svelamento, illuminante dell'intera vicenda. Nell'**Eredità di Eszter**, invece, già dalle prime battute ne conosciamo la conclusione, privando così il racconto della suspense, alla quale Márai ci aveva abituato. Evidentemente, nel sovvertire la struttura del romanzo, lo scrittore sembra lanciare una sfida a se stesso, quasi a dimostrare la non necessità di attenersi ai canoni tradizionali per confezionare una buona opera.

Nello specifico è l'io narrante Eszter, la protagonista di **L'eredità**, a dare il via al racconto iniziando dall'evento conclusivo, quando Lajos l'ex innamorato e cognato, rimasto poi vedovo, fattosi vivo dopo vent'anni, l'ha già derubata dell'unico bene rimastole, la casa con giardino che le aveva garantito due decenni di serenità.

Per sopperire alla mancata suspense, dovuta ad un finale scontato, Márai ricorre ad un artificio letterario, provocando nel lettore la seguente domanda: “ma Eszter, donna intelligente e di carattere, umiliata e derubata già vent’anni addietro, che con rancore considera Lajos niente più di un meschino truffatore, com’è possibile si sia consapevolmente lasciata sottrarre anche quel poco rimastole?”.



Figura 13 - Philip Alexius De Laszlo (1869-1937)

La risposta, capitolo per capitolo, si esplicita nei funambolismi di Lajos, lo squallido individuo, verso il quale tutti vantano crediti, avendone avuto in cambio solo promesse mai mantenute, che grazie ai suoi straordinari poteri di ammaliatore, riesce sempre e comunque ad ingannare il prossimo. Quindi la credibilità della storia e la tenuta del romanzo sono affidati al personaggio Lajos, la cui eccezionalità, tuttavia, pare rispondere più ad un espediente letterario, che non alla logica della realtà nella quale vivono immersi i personaggi di **L’eredità di Eszter**.

Più problematico e di ben altra statura intellettuale è il Casanova di **La recita di Bolzano**, l'avventuriero appena evaso dai Piombi di Venezia, e approdato nella Locanda del Cervo nella città dell'Alto Adige per incontrare una donna, l'unica, la più amata tra le tantissime possedute. In questo romanzo Márai ritorna alla struttura tradizionale, il mistero avvolge le iniziali mosse di Giacomo, armato di coltello e con vestiti sporchi di sangue, al seguito di un estemporaneo frate suo compagno d'evasione.

Casanova, geniale libertino, amante insuperabile, uomo tormentato da molteplici passioni, agli antipodi di Eszter, donna semplice e di minime pretese, è a lei accomunato dall'impossibilità di sfuggire ad un destino, al quale inutilmente tenta di sottrarsi. Come la protagonista di **L'eredità** non può liberarsi dal malefico Lajos, così Casanova riceverà scacco dall'unica donna alla quale, pur di viverle accanto, avrebbe sacrificato la propria libertà e la fama d'insuperabile uomo di mondo. Quella donna speciale, l'Unica, è Francesca, giovane e affascinante moglie dell'anziano conte di Parma, impegnato in una contesa senza esclusione di colpi con Giacomo per non perdere la consorte, a sua volta innamorata del grande libertino.

Nella **Recita di Bolzano** non mancano le pagine indimenticabili, come la perorazione di Casanova sul suo ritenersi un poeta, che alla forza della scrittura affida il compito di sfidare il tempo. A suo dire una forza, che per essere tale, prima di compiersi nella solitudine della pagina scritta, si alimenta del fuoco della vita, dagli abissi dell'infamia fino alle vette sublimi dell'amore.

Il racconto, vincolato alla "recita" dei tre personaggi negli ultimi capitoli, per svelare i sentimenti più profondi del loro agire, risente eccessivamente della costruzione, soprattutto nel personaggio di

Francesca. Il suo raffinato ragionare, condito da dotte analisi, mostra lo stesso linguaggio dell'anziano marito, che male si concilia con la leggiadra e affascinante figura femminile incontrata prima della "recita" finale.

Un'opera penalizzata dall'eccessiva verbosità, più adatta ad una rappresentazione teatrale, che neppure la maestria stilistica di Márai ha saputo riadattare ai tempi e alle modalità di un romanzo capace di farci percepire la realtà.



Figura 14 - Vittore Grubicy De Dragon (Inverno 1898)

NON C'È SPERANZA NEL CORSO DELLA STORIA

Liberazione (Ivi, 2008, pp. 142), scritto nell'estate del 1945 e rimasto inedito fino al 2001, è un romanzo ambientato nel dicembre del 1944 durante l'assedio di Budapest. Per quattro settimane un milione e cinquecentomila ungheresi assistono impotenti alla battaglia dei russi contro tedeschi e croci frecciate, ultimo baluardo nazista all'avanzata dell'armata rossa. La città è allo stremo, mancano cibo, acqua e corrente elettrica. Rimanere in superficie nell'infuriare dello scontro la morte è certa. Non resta che rifugiarsi negli scantinati, sperando nella buona sorte di non finire sepolti tra le macerie dello stabile centrato da una bomba. Protagonista della narrazione, cronaca di un mese d'assedio, è Erzsébet, ventitreenne universitaria di biologia, ricercata da tedeschi e croci frecciate, perché si è rifiutata di andare a Berlino con altri universitari scelti dal regime filonazista. Nelle tenebre del suo sotterraneo, nella promiscuità con uomini, donne e bambini, sporchi, affamati e terrorizzati, Erzsébet ci racconta di un'umanità varia, costretta a vivere in condizione estreme. Oltre alla vicenda personale, la cronaca dell'assedio diventa così uno sguardo a tutto campo su un campione umano rappresentativo dell'intera società, quando agli abituali spazi di civiltà si è sostituita la primordiale lotta per la sopravvivenza.

In questo romanzo, più dell'evento storico in sé, Márai si sofferma sui comportamenti di individui regrediti a livello di primitivi uomini delle caverne, costretti a destreggiarsi in situazioni di cieca crudeltà e, raramente, di umana abnegazione.

In **Liberazione** la scrittura è priva di eccessi espressivi, come si addice ad una cronaca che di fronte all'orrore dei tempi preferisce

limitarsi al nudo fatto, evitando accenti di scontato moralismo. In questa discesa agli inferi, proprio per aver vissuto l'assedio di Budapest sulla propria pelle, Márai conferma un approccio alla realtà non da giudice, ma da testimone mosso piuttosto dalla volontà di capire l'uomo, quando le consuetudini civili sembrano abrogate dal corso della storia.

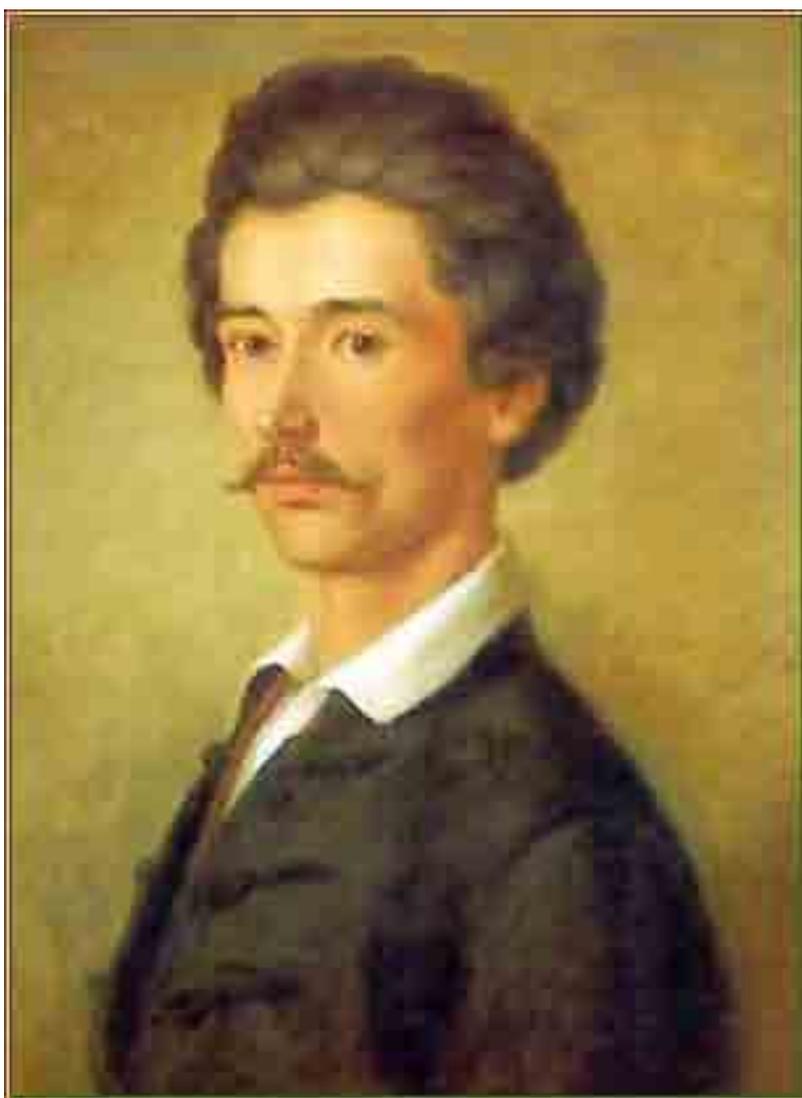


Figura 15 - Petőfi Sándor (1823-1849)

*"La libertà, l'amore!
Sol ha di questi due sete il mio cuore,
All'amore io sacrifico la vita,
Ed alla libertà dono l'amore."*

PRIMA DEL LUNGO E DEFINITIVO ESILIO

Scritto dopo **Le braci**, **La sorella** (Ivi, 2006, pp. 228) fu l'ultimo romanzo pubblicato nel 1946 in patria prima dell'esilio. Gli echi della seconda guerra mondiale sono nell'aria, la Germania ha invaso la Polonia, e in un modesto alberghetto delle montagne transilvane, alcuni ospiti, spinti da motivazioni diverse, cercano alla vigilia di Natale di trovarvi pace e serenità. È un gruppetto alquanto eterogeneo, formato da due goderecci cacciatori molto simili a Stanlio ed Olio, un impiegato amante della fotografia, il famosissimo pianista Z. ed una strana coppia, oltre ad uno scrittore, io narrante della prima parte del romanzo. L'inclemenza del tempo, una pioggia continua, alquanto inusuale per la stagione, costringe gli ospiti a condividere l'angusta stanza da pranzo o a restarsene rintanati in camera.

Nell'atmosfera formale in cui degli sconosciuti sono obbligati a dividere uno spazio, Márai cattura con la consueta abilità l'attenzione del lettore, inserendovi un fatto che costringe ognuno dei presenti a rivelare di se stesso, più di quanto avrebbe voluto.

Però l'evento non sarà causato dalla guerra oramai alle porte. Ai quotidiani bollettini radiofonici, annunciati migliaia di morti tra i civili, gli ospiti non sembrano prestare più attenzione di quanta riservata alle condizioni meteorologiche.

L'imprevisto, capace di scuotere gli animi, sarà il suicidio nella notte di Natale della strana coppia, due amanti da tutti creduti marito e moglie, alquanto diversi dal cliché delle cronache scandalistiche del tempo. Il tragico fatto diventa il pretesto per evidenziare come la morbosità per gli aspetti più oscuri della

vicenda, a sua volta alimentati dalla stampa locale per incrementare le vendite, prevalga sulla pietà.

La predisposizione al male e l'incapacità di guardare oltre il proprio particolare dei villeggianti, altro non sono, seguendo la logica del racconto, che il paradigma dell'intera umanità precipitata nel caos della guerra.

Ma l'io narrante scrittore e il musicista Z., dotati della particolare sensibilità con la quale gli artisti si rapportano alla realtà, si possono considerare immuni dal naufragio morale?

La domanda sorge spontanea perché, giunti quasi a metà del romanzo, lo scenario è totalmente mutato, occupato per intero dalla vicenda esistenziale del celebre pianista, al quale lo scrittore ha ceduto la voce di io narrante.

Il racconto autobiografico di Z. ha inizio con il viaggio a Firenze per il concerto, dove suonerà opere del polacco Chopin, del tedesco Beethoven e del russo Čajkovskij, in un ideale abbraccio tra gli spiriti più alti di quei popoli ora divisi dalla guerra. Però, più ancora delle sorti altrui, il vero e unico obiettivo di sempre del pianista è perpetuare la perfezione, la magia con la quale ha conquistato la fama e, soprattutto, la donna frigida alla quale è legato da un amore impossibile, quanto innaturale.

Pertanto neppure Z. appare immune da colpa perché, come in un'aggiornata versione del mito faustiano, nel suo caso il demonio ha assunto il volto di Euterpe, la musa della musica, che in cambio della perfezione ha preteso dal pianista una dedizione assoluta in lunghi anni di inumane esercitazioni. Al concerto di Firenze riceve l'ennesimo trionfo, ma sarà l'ultimo, l'insorgere di una rara malattia, che lo porterà in breve tempo alla morte, è il prezzo pagato per la gloria e un amore malato.



**Figura 16 - Lajos Kossuth, eroe dell'indipendenza ungherese del 1848
(Franz Kollarz)**

Nel 1947, a distanza di un anno dalla pubblicazione di **La sorella** di Márai, anche Thomas Mann si rifà al mito faustiano dando alle stampe **Doctor Faustus** (Mondadori, 1968, pp. 694) il racconto del musicista Adrian Leverkühn, che dal demonio ha ottenuto anni di meravigliosa attività intellettuale in cambio della dannazione eterna. Due romanzi scritti entrambi negli anni dell'immane catastrofe della seconda guerra mondiale, con il protagonista dell'opera di Thomas Mann ritenuto simbolo del popolo tedesco, perché legatosi a Hitler con un patto infernale, il nazismo per l'appunto, tanto da rimanerne infetto. Di conseguenza, l'esito non

potrebbe che essere lo spaventoso crollo al quale è andata incontro l'intera Germania.

Quindi, tanto Adrian Leverkühn quanto Z., sia pure con differenti modalità, esprimono un'arte gravata da una colpa originaria, causa delle rispettive malattie, segno evidente della stessa predisposizione al male dell'umanità precipitata nel caos della guerra.

Pur rilevando delle analogie tra i due protagonisti, il personaggio di Márai ci appare più vicino al nostro tempo, e letterariamente meno vincolato al mito di quanto lo sia il musicista del **Doctor Faustus**.

In Z. la patologia, e la conseguente morte causata da una dedizione esclusiva alla musica, si compie in un ambito tutto terreno, riconoscibile in qualsiasi attività umana, nella quale l'individuo voglia superare i limiti imposti dalla natura per conquistare la fama e l'amore di una donna. All'opposto, nel **Doctor Faustus**, la presenza soprannaturale di Mefistofele, tutt'altro che immaginaria nel testo, assume un ruolo decisivo nel patto con Adrian Leverkühn. Un'alleanza risalente alla mitologia teutonica, poi ripresa da Goethe, tanto da essere imputabile nell'aggiornamento romanzato di Thomas Mann ad un peccato originario unicamente tedesco.

Dai due romanzi emerge dunque un pessimismo totale e, data l'epoca, non poteva essere diversamente all'indomani di due devastanti guerre mondiali, con l'uso di armi sempre più micidiali da far intravedere la fine dell'uomo sopraffatto dal male. Unica speranza la clemenza di Dio, così si chiude il **Doctor Faustus** con l'invocazione dell'io narrante Serenus al soprannaturale.



Figura 17 - Mihaly Munkacsy (1844-1900) - L'ultimo giorno di un condannato

Invece Márjai, in **La sorella**, scorge una possibile via alla redenzione nell'altruismo praticato da quattro suore, infermiere nella clinica di Firenze dove è stato ricoverato Z., ma il loro esempio di autentico amore resta segregato tra quattro mura, circondate dal caos della guerra. In questa seconda parte del romanzo è quanto mai interessante il “viaggio” nella malattia di Z., curata con oppiacei per attutire dolori e angosce non sopportabili. Una discesa all'inferno, vissuto tra gli estremi del sopore anestetico, prossimo alla morte, e della risalita alla lucida coscienza, sottoposta all'atroce tortura della sofferenza fisica. Una terapia d'avanguardia, abbinata alla psicologia e all'amore delle suore, compie il miracolo di rimettere in piedi Z. prolungandogli la vita per qualche anno.

L'approccio scientifico alla patologia rende credibile il romanzo senza appesantirlo, con pagine di notevole impatto, arricchite da storie di personalità complesse, dal primario e più ancora del suo vice, alle quattro monache, uniti nel quotidiano impegno di riportare alla vita i malati. Ai due professori votati alla scienza medica, consci del proprio potere e del prestigio del ruolo, fa riscontro la testimonianza d'umiltà delle religiose. Tra tutte emerge suor Dolorissa, forte della semplicità e della concretezza del mondo contadino di provenienza, capace di vivere la fede nella totale donazione al prossimo sofferente. Figura che più di altre sembra incarnare l'ideale umano di Márai, all'estremo opposto dell'exasperato individualismo di un'artista.

Se nel romanzo **La sorella** è il pianista Z. a subire scacco dalla vita, per aver fatto della musica il mondo esclusivo del proprio ego, quale potrà essere il destino di uno scrittore, consacratosi all'arte non meno di un musicista?

Quell'artificio letterario del romanziere che cede la parola al pianista, divenuto l'io narrante neanche a metà racconto, parrebbe l'espedito per eludere la domanda alla quale lo stesso Márai non può sottrarsi.

L'ULTIMO ROMANZO

Data l'ambiguità per l'ampio margine lasciato alla fantasia tipica del genere romanzo, una possibile risposta al quesito, seppur non definitiva, è intuibile nella successiva e ultima fatica **La donna giusta** (Ivi, 2004, pp. 444).

Pubblicato nel 1941 in Ungheria, comprendeva due lunghi monologhi, al quale ne fu aggiunto un terzo per l'edizione tedesca del 1949, per venire poi completato da un quarto monologo nel 1980. La prima stesura appartiene alla stagione più prolifica di Márai quando, tra la fine Anni Trenta e inizio Anni Quaranta, scrisse **L'eredità di Eszter**, **La recita di Bolzano**, **La donna giusta** e **Le braci** nel breve volgere di quattro anni.



Figura 18 -

Nella sua versione definitiva il romanzo è quindi composto da quattro lunghi capitoli, con le altrettante voci narranti di due uomini e due donne, le cui esistenze si sono incrociate e dove ognuno racconta la propria verità. Ambientato inizialmente nell'Ungheria tra le due guerre mondiali, si conclude a New York alla fine degli Anni Settanta. Péter, l'esule alto borghese ridotto in povertà e protagonista del primo capitolo, s'incontra accidentalmente con il connazionale Ede, il barista io narrante dell'epilogo, fuggito in America inseguendo benessere e libertà, speranze ritenute irrealizzabili nella patria comunista.

La donna giusta è la storia di un comune vissuto lungo oltre quarant'anni, raccontato nel primo tratto dal raffinato Péter, esponente dell'ambiente esclusivo dell'alta finanza, venuto a contatto con il conformismo piccolo borghese della prima moglie Marika e, successivamente con il mondo "selvaggio" di Judit, la sottoproletaria serva di famiglia diventata sua seconda moglie. È poi la volta delle due donne a scambiarsi il testimone nel tratto successivo, confessando le rispettive "verità", per lasciare infine al proletario Ede, un tempo amante di Judit, il monologo conclusivo. Dar voce a quattro protagonisti, appartenenti ai diversi gradini della scala sociale, per narrare il proprio tempo, parrebbe uno schema fin troppo rigido e riduttivo della società di allora.

Nella realtà i personaggi delineati da Márai sfuggono ad un inquadramento strettamente sociologico, perché nell'intrecciarsi delle loro esistenze avviene una contaminazione culturale, che incide sui reciproci comportamenti, modificandone il dato di partenza, l'imprinting delle rispettive appartenenze sociali.

Di quel passato originario, nel percorso evolutivo di Péter, Marika, Judit ed Ede, rimane niente più di un'impronta, sia pure indelebile,

a dimostrazione che il corso della storia è indirizzato verso un progressivo livellamento, sfociante nella società di massa.

Sullo sfondo di un'ambientazione condivisa con i quattro protagonisti di **La donna giusta** c'è lo scrittore Lázár, un personaggio importante per capirne le dinamiche esistenziali e, allo stesso tempo, decisivo per la soluzione del quesito lasciato insoluto da Márai nel romanzo **La sorella**.



Figura 19 - Vetrina di un negozio ungherese

In un colloquio con Marika prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Lázár dirà di se stesso, quando in città era ritenuto un autore importante e stimato *“sono conservatore e all’antica, ligio alle regole. Forse, al giorno d’oggi, solo noi scrittori ci teniamo tanto. Il borghese è un essere molto più audace, sì, più rivoluzionario di quel che comunemente si crede. Non è un caso che gli alfieri di tutti i maggiori movimenti rivoluzionari siano sempre dei borghesi traviati. Ma noi scrittori non possiamo permetterci il lusso di fare i ribelli. Siamo noi i custodi...Io non posso permettere agli uomini di ribellarsi alle leggi che vivono nei libri e nei cuori...devo vigilare sulle convenzioni non scritte il cui senso ultimo è l’ordine e l’armonia del mondo civile”*(p. 113).

Con lo scoppio della guerra quell’ordine e quell’armonia, dei quali Lázár si sentiva il custode, si frantumano e un intero mondo precipita nel caos. Per Péter, Marika, Judit ed Ede, i quattro protagonisti di **La donna giusta** travolti dalla catastrofe, il problema diviene la sopravvivenza fisica. Allo scrittore, data la funzione civile assegnata alla propria opera, s’impone la necessità di cogliere il senso dell’evento, perché la fine di quel mondo coincide con la propria intima disfatta, quella di un paladino che con l’arma della letteratura pensava di impedirne il disfacimento. Durante la guerra e subito dopo fino alla sua morte, Lázár non scriverà più nulla ritenendo la letteratura un esercizio inutile.

In **Truciolo**, come nel successivo **La sorella**, Márai non attribuisce particolare considerazione alla figura dello scrittore in quanto tale, ben più problematico e rilevante è invece Lázár di **La donna giusta**, che nella sua eccentricità esistenziale denota una notevole cultura ed uno sguardo profetico non rilevabili nei

personaggi dei precedenti romanzi. Tuttavia non può sfuggire quella sorta di sentenza finale sull'inutilità sociale dello scrittore, e quindi della letteratura.

Trattandosi di un romanzo, dove per l'appunto è la fantasia con la sua carica di ambiguità e non la storia a regolare gli eventi, per accertare se tale verdetto coincide in assoluto con il pensiero ultimo di Márai, è necessario rinviare ai tre diari, oggetto di disamina in un capitolo successivo.

Nella **Donna giusta** c'è la conferma di un autore capace di cogliere i profondi mutamenti sociali del proprio tempo con un disincanto totalmente avulso da preconcetti ideologici, con qualche minimo richiamo, semmai, all'etologia.

La narrazione dei percorsi esistenziali dei suoi personaggi si sviluppa come una continua scoperta. Scoperta che non si ferma su quanto inizialmente risulta più evidente in una personalità: c'è sempre qualcosa di particolare e d'inconfondibile da rilevare, anche nell'individuo massificato, quale può essere il proletario Ede abbagliato dal consumismo americano.

Nella prima parte del romanzo, che può apparire una sorta d'addio di Márai al proprio mondo dell'alta borghesia, riconoscibile nelle vicende del raffinato Péter, la narrazione procede senza nostalgia alcuna, dato che le miserie superano di gran lunga le grandezze.

Si avverte nei protagonisti di **La donna giusta** la necessità comune dell'obiettività nel raccontare l'intrecciarsi delle rispettive esistenze, così come Lázár, con la sua opera di scrittore testimone del proprio tempo, aspira alla verità, anche se è tanto amara da portarlo alla conclusione dell'inutilità della letteratura.

Però la riuscita di un'opera letteraria non si fonda tanto sui presupposti culturali con i quali uno scrittore si rapporta alla propria epoca, quanto sulla credibilità dei personaggi del romanzo che quel tempo vuole rappresentare. E qui lo scrittore ungherese, grazie ad uno stile sempre limpido, ha dato un'ulteriore prova di grande maestria, perché nel coinvolgerci nelle vicende dei vari protagonisti, riconosciamo le travagliate tappe di un tratto di storia del Novecento, visto da quel particolare osservatorio che è l'Ungheria.



Figura 20 - Statua di Imre Nagy, Primo Ministro della Rivoluzione ungherese del 1956

LA PRECARIETÀ. IL SENTIMENTO DI UNO SCRITTORE DI CONFINE

Nascere nel 1900 in terra ungherese significava sentirsi cittadini di quell'impero austro-ungarico, che si credeva indissolubile ed eterno, perché retto da un'autorità insignita per volere di Dio. Anche per il popolo magiaro, da antica data insofferente al potere degli Asburgo, voleva comunque dire essere parte integrante del mondo mitteleuropeo, che per cultura e tenore di vita era ammirato dall'intero Occidente. Tale appartenenza era tanto più avvertita da quei sudditi come Sándor Márai, nato e cresciuto in una ricca famiglia dell'alta borghesia di Kassa, allora cittadina dell'Alta Ungheria, nelle sue memorie raccontata come una piccola Atene per l'importanza data all'arte, dove tra l'altro si leggevano e *“si vendevano più libri ungheresi che a Pest e a Buda”* (Confessioni di un borghese, p. 50).

Con la fine della prima guerra mondiale, per i popoli del disciolto impero austro-ungarico alla certezza del passato si sostituisce la precarietà dell'oggi, causa le sanzioni e i nuovi confini imposti dai vincitori ai danni dei vinti. E tanto più penalizzante risulterà il dopoguerra per ben dodici milioni di ungheresi su un totale di diciannove, separati dalla patria d'origine, tra i quali gli abitanti di Kassa, divenuta città cecoslovacca con il nome di Košice.

In Márai, allora ventenne, il senso di precarietà legato al crollo dell'impero, diventerà trauma per la perdita delle proprie radici, della propria Heimat, tramutandosi in sentimento profondo, che il tragico corso della storia ungherese s'incaricherà di rendere definitivo.

Quel sentimento, divenuto dato esistenziale, è anche il filo comune che unisce tutti i protagonisti dei suoi romanzi fin dagli esordi, tanto da apparire uno degli aspetti determinanti nella visione del mondo riscontrabile nell'opera dello scrittore ungherese.



Figura 21 - Béla Kun, leader della Repubblica dei Soviet d'Ungheria nel 1919

Nel percorso narrativo dei suoi personaggi vi è sempre un'iniziale stabilità, poi minata da eventi squilibranti, affettivi nella gran parte, o psichici rilevabili nel caso del professor Victor Askenasi, il protagonista di **L'isola**, o ancora per incompatibilità culturali, come nei legami intercorsi tra i protagonisti di **La donna giusta**, tanto da poter dire che la precarietà ne è l'assunto finale.

Per ogni autore la felicità, di per se stessa appagante, non sarà mai il movente alla scrittura, bensì la sofferenza che nella solitudine

della pagina bianca da riempire cerca il riscatto. Un assioma che trova altrettanta conferma in Sándor Márai, nato in un'Ungheria epicentro delle maggiori tragedie del Novecento, martoriata terra di confine prima tra il mondo slavo e quello occidentale, e poi, al disfacimento dell'impero, tra ovest capitalista ed est comunista.

E, in quanto tale, osservatorio privilegiato di chi nel 1919 vive il fallito tentativo rivoluzionario sullo stampo dei soviet di Béla Kun, al quale è seguito il governo fascista di Horthy, durato fino all'occupazione nazista del 1941, sostituita nel 1945 da quella russa, tanto più terribile, per essersi protratta fino al 1989, due mesi oltre la morte dello scrittore.

Da un tale vissuto, al sentimento di precarietà si aggiunge il disincanto con il quale Márai, non riconoscendosi nella speranza catartica delle ideologie del tempo come della religione, racconta l'uomo e il proprio tempo. Un disincanto alimentato dalla curiosità di chi avverte in ogni persona una particolarità, un mistero che lo scrittore è indotto a svelare, nella consapevolezza che ogni individualità, nella propria precarietà esistenziale, è ostaggio dell'imprevedibilità della storia.

Dato questo rapporto con la realtà, lo scrittore ungherese è l'opposto del burattinaio che muove i fili di un teatrino, elargendo colpe e assoluzioni nei propri personaggi in virtù di verità assolute, perché con questi ne condivide la provvisorietà di un'esistenza disancorata dalle certezze del passato.

I DIARI. ALLA RICERCA DI UN APPRODO. VIAGGIO TRA STORIA E INTROSPEZIONE.

Confessioni di un borghese, il primo dei tre memoriali di Sándor Márai pubblicati da Adelphi nella versione integrale, appare in patria nel 1934, divenendo da subito un caso letterario, con un seguito di strascichi giudiziari, tra i quali una condanna per diffamazione, con pagamento di una pesante multa, oltre alla cancellazione dei brani incriminati.



**Figura 22 - Busto di Endre Ady in un parco di Budapest
(foto di Andrea o Liliana)**

Al di là dell'accoglienza, di fatto questa prima opera autobiografica dello scrittore ungherese, oltre ad essere la diretta testimonianza di un'epoca storica di enormi stravolgimenti sociali, è anche la narrazione di un percorso interiore che troverà nella scrittura lo scopo della propria esistenza.

Le **Confessioni** si compongono di due parti: nella prima vi è il ricordo del proprio passato a Kassa, dove più della nostalgia per quel tempo, emerge l'amore per il luogo natio con le sue bellezze artistiche e naturali, incomparabili in quanto Heimat, sentimento tanto più avvertito perché non più patria ungherese, ma terra divenuta straniera nel 1920 con l'assegnazione alla Cecoslovacchia. Nella seconda parte l'autobiografia si sostanzia nelle tappe dell'irrequieta ricerca di un approdo definitivo oltre i patri confini, dalla Germania alla Francia, dall'Inghilterra all'Italia, assumendo la struttura di una narrazione in presa diretta tra partecipazione ad eventi sociali ed autoanalisi.

Nell'edizione "purgata" dopo la sentenza per diffamazione, per non incorrere ulteriormente nella scure della censura, Márai definì le **Confessioni di un borghese** una biografia romanzata con personaggi liberamente inventati. In realtà gli episodi di pederastia avvenuti negli anni del collegio, non erano tanto frutto della fantasia, se alcuni dei tutori si riconobbero nei personaggi richiamati nella prima stesura, e sporsero denuncia per oltraggio.

L'episodio, di per se stesso non determinante per decidere la bontà dell'opera, è tuttavia significativo per farci capire il clima culturale nell'Ungheria degli Anni Trenta governata da Horthy, e quanto distante fosse dal concetto di cultura, implicito in quel bisogno di libertà, che Márai cercava lontano da Budapest.



Figura 23 – Lo scrittore Endre Ady (1877–1919) (foto di Aladár Székely)

Pertanto, oltre al racconto delle sue lunghe e periodiche “fughe” dall’Ungheria, quando appena ventenne comincia la “traversata” dell’Europa occidentale, segnata dalle ferite della prima guerra

mondiale, la versione integrale nell'edizione Adelphi ci restituisce il ricordo integro dell'infanzia vissuta nella natia Kassa.

Una rivisitazione del passato non edulcorata dal rimpianto, dati i non pochi rilievi critici verso l'ambiente di provenienza, quell'alta borghesia impegnata più nell'accumulo della ricchezza che non, ad esempio, a soddisfare le necessità primarie della numerosa servitù.

Nella cosmopolita cittadina imperiale di Kassa, animata da tedeschi, ungheresi, cechi, zingari, ebrei ortodossi e non, tra i chiaroscuri dell'infanzia e un ambiente ricco di fermenti culturali si forma quindi la predisposizione di Márai alla scrittura.

La consacrazione avverrà a Francoforte, quando appena ventunenne diviene collaboratore del prestigioso quotidiano **Frankfurter Zeitung**, che annovera Thomas Mann, Stephan Zweig e Gerhart Hauptmann, tra le abituali firme della settimanale rubrica letteraria. Scrive direttamente in tedesco, sua seconda lingua, e i suoi articoli di costume sono tanto apprezzati da essere inviato nelle capitali europee e in Medio Oriente, ma non è il successo nel giornalismo ad acquietare l'irrequietezza esistenziale di Márai.

Sono gli anni tra le due guerre, che lo vedono prima peregrinare in Germania da Francoforte a Lipsia a Berlino durante la Repubblica di Weimar, dove descrive quel vivere immersi nella contagiosa pazza gioia di un intero popolo, come in un collettivo esorcismo sulle soglie del baratro. Tra le tappe significative il matrimonio con Lola, Márai ha appena compiuto ventitré anni e lei neanche venti, il loro legame durerà fino alla morte.



Figura 24 - Mihaly Munkacsy (1844-1900)

Dalla Germania devastata dall'inflazione e dall'ingovernabilità, la coppia si trasferisce a Parigi, è il periodo cosiddetto bohémienne, spesso di vera e propria fame, trascorso tra miseri alberghetti e bistrot, e soprattutto i caffè di Montparnasse, rifugio di esiliati politici, oltre a meta abituale di scrittori, poeti e pittori. Da quel particolare clima, dove l'arte si internazionalizza in un continuo fermento di idee ed innovazioni, Márai ne è istintivamente attratto, tanto che la permanenza parigina durerà sei lunghi anni, formativi e difficili. La necessità di decidere cosa fare della propria esistenza, sempre più incline al richiamo della scrittura, avvertita quale unico sbocco al trauma della perduta Heimat, si scontra con

le urgenze della quotidianità, non ultimi gli obblighi di un marito verso la propria moglie.

Le **Confessioni di un borghese** si prestano ad una duplice lettura, sotto un profilo più strettamente letterario, in quanto resoconto del percorso di formazione dello scrittore, e in chiave storico-sociologica perché tale tragitto s'intreccia con eventi determinanti dei primi tre decenni del secolo scorso. Dal tramonto della civiltà danubiana nei ricordi dell'infanzia a Kassa, poi cancellata dal crollo dell'impero austro-ungarico, alla crisi tedesca che sfocerà nel nazismo, dalla miopia con la quale le vincenti democrazie di Francia e Inghilterra guardano oltre i propri confini, all'incognita del fascismo in Italia.

Nella seconda parte il memoriale di Márai è quindi un viaggio nell'Europa degli Anni Venti, iniziato sull'intima spinta di raggiungere un approdo definitivo, trasformatosi ad ogni tappa in domanda sulle conseguenze della tragedia che ha martoriato e diviso ulteriormente popoli, altrimenti destinati, nella comune aspirazione di tanti grandi artisti, a fondersi in un'unica e pacifica entità.

Domanda che in parallelo è un interrogarsi sul proprio ruolo di intellettuale, in un contesto sociale europeo così lontano da quell'ideale di civiltà prefigurato prima della guerra mondiale, e ora affondato definitivamente dai risorgenti nazionalismi. Una risposta non più eludibile, tanto più che in Márai quell'iniziale richiamo alla scrittura si è chiarito in un'insopprimibile vocazione, al di fuori della quale l'esistenza non avrebbe significato alcuno.

Nelle pagine conclusive del memoriale afferma che scrive *“libri come se stessi pagando un riscatto al destino, come se stessi tentando di ingraziarmi quella divinità implacabile con l'offerta*

di piccoli sacrifici. Ma dentro di me sapevo che non me la sarei cavata così facilmente”. (Ivi, p. 448).



Figura 25 - Il musicista Ferenc Liszt (quadro di Miklós Barabás)

Un doppio viaggio, nell'Europa degli Anni Venti e nell'autoanalisi, si è concluso in un sostanziale equilibrio tra i due percorsi, facendoci vedere e udire tanto l'Europa di quel travagliato decennio, quanto la tormentata iniziazione di uno scrittore.

Però la risposta fondamentale al quesito sulla funzione, che viene ad assumere uno scrittore in tale società, rimane inevaso, bisognerà attendere il secondo diario.

Tra le memorie di **Confessioni di un borghese** e **Terra, Terra!...** c'è un salto cronologico di poco più di un decennio, le prime terminano con l'inizio degli Anni Trenta, le seconde cominciano nel marzo del 1944 e finiscono nell'estate del 1948, con la fuga definitiva di Márai e della moglie Lola dall'Ungheria, divenuta una Repubblica Popolare sotto il dominio russo.

Questo secondo volume di memorie, scritto nel 1969 e pubblicato per la prima volta a Toronto nel 1972, di fatto non manca di riferimenti, riflessioni e ricordi sul periodo tra la fine del primo diario e l'inizio cronologico del secondo, riproponendosi nel doppio binario di vissuta testimonianza storica e di riflessione sul proprio status di scrittore.

Nel 1944 Márai è già molto conosciuto in patria, vantando oltre quaranta libri tra narrativa e saggistica, una pubblicistica vastissima e qualche traduzione all'estero, come in Italia dove sono stati stampati **Divorzio a Buda** e **L'amante e il sogno**. Però sono tempi terribili, ben altri sono i pensieri degli ungheresi dopo cinque anni di una disastrosa guerra, con i russi poco lontani da Budapest e i tedeschi e le croci frecciate arroccati nella capitale, decisi a bloccarne l'avanzata.

Lo stile del racconto conferma, innanzitutto, un approccio agli eventi e ai suoi attori non adombrato da preconcetti. In prima istanza prevale sempre la curiosità, quell'incipit che ha già catturato il lettore nel primo diario, rendendolo partecipe dell'immediatezza di stati d'animo quali lo stupore, a volte l'incanto, quando non la gioia, o l'indignazione e la rabbia, o la disperazione, prima che il vaglio della ragione ne stabilisca la priorità o la valenza.



**Figura 26 – Alexander von Bensa -(1820-1902)
Abbeveratoio per cavalli nella Puszta**

Nell'inverno del 1944 la sua casa, occupata da un folto drappello dell'armata rossa, viene ridotta a officina dormitorio, o a momentaneo ospedale, tra cannonate e incursioni aeree.

Malgrado l'angosciante quotidianità, che impone tra l'altro di vivere a stretto contatto con una rude soldataglia, preceduta da una fama di stupri e di ruberie, Márai non rinuncia a capire l'uomo russo che gli sta di fronte, sia esso comandante o semplice milite. Ma vivere in una Budapest assediata, devastata da una battaglia all'ultimo sangue tra tedeschi e russi, significa lottare per la sopravvivenza nel mezzo del caos, dove la civiltà pare abrogata dalla lotta di uomini per i quali la vita impone la morte di altri. E in una tale situazione, quale giustificazione può avere l'esistenza di un uomo votatosi alla scrittura?

La domanda, ricorrente nelle memorie senza avervi trovato finora un riscontro assolutorio, pare ricevere una risposta plausibile da un soldato russo, il quale, sapendolo uno scrittore, dice che è "*bene*". Alla richiesta di spiegazione per tale affermazione, Márai si sente rispondere: "*È bene perché se tu sei uno scrittore sei in grado di esprimere ciò che il popolo pensa*" (Ivi, p. 50).

A distanza di un quarto di secolo, Márai confesserà di custodire quella risposta come una sorta di decorazione al valore, essendo la carriera di scrittore avara di riconoscimenti, ammettendo implicitamente che un'onorificenza non può essere la giustificazione di un'esistenza.

D'altra parte, non poteva considerarsi interprete di istanze popolari un autore, il quale, nelle **Confessioni di un borghese**, aveva convenuto con quanti, nella Parigi centro culturale europeo degli Anni Venti, ritenevano che "*lo scrittore era fallito, aveva perso la sua autorevolezza, e la sua voce non riusciva più a muovere neanche una foglia...Il prestigio, la forza visionaria e gli avvertimenti profetici dei migliori spiriti europei non erano più*

sufficienti a neutralizzare i loschi propositi di un banchiere arrivista, di un uomo politico corrotto o di un generale guerrafondaio. Gli scrittori esprimevano in forme sempre più compiute, con insuperabile maestria, il proprio fallimento e la propria impotenza” (Ivi, p. 401).

E la seconda guerra mondiale in corso ne era un'ulteriore conferma: le prerogative riconosciute all'artista dei secoli precedenti, non erano più percepibili da un'umanità ripiombata nella più buia delle barbarie.

Consapevole di esercitare una professione, privata dell'aurea artistica e profetica del passato, definitivamente scaduta a mestiere non più importante di altri, per Márai l'unico giustificativo del proprio operare diviene la testimonianza della verità.

Nella seconda parte di **Terra, Terra!...**, le memorie riguardano la fine dell'assedio e della guerra, e in una Budapest, pur ridotta ad un ammasso di rovine, è comunque il ritorno ad un'esistenza non più gravata dalla quotidianità della morte. Sono i mesi febbrili di un intero popolo da subito unito nello sforzo di rimuovere macerie immani, segno evidente di una comune volontà di rinascita. È il tempo della condivisione, coincidente a poco a poco con la speranza di un futuro di pace e di libertà, tanto più che i “*liberatori*” russi non impediscono libere elezioni, che nel 1946 vedranno premiati i socialdemocratici.

Ma la sovietizzazione in atto è operante con mano di velluto, tipica di chi, prima di usare il pugno di ferro, vuol capire dove e quando colpire.

Tanti saranno i segni premonitori, dalle nazionalizzazioni di banche e industrie, all'esproprio delle terre agli agrari con l'imposizione di cooperative agricole, fino alla formazione della

cosiddetta polizia per la sicurezza dello Stato nello stesso palazzo dove, fino a tre anni prima i fascisti delle Croci Frecciate interrogavano e torturavano, adesso operano gli Ávó.

Márai, illudendosi di poter sopravvivere in un Paese dove non tutta la stampa era ancora asservita al nuovo corso, nel 1947 compirà un viaggio in Svizzera, poi Italia e infine nella Francia alla ricerca di quel fervore culturale e assoluta libertà di pensiero, respirati nella giovinezza degli Anni Venti, e ora divenuti così asfittici in patria.

Speranza vana, nella superba Francia vincitrice di due guerre mondiali non c'è più posto per un vinto, meglio ritornare a Budapest, dove l'odio del russo per l'ungherese, associato all'Occidente, fa meno male del gentile disprezzo francese per un ex-nemico sconfitto, reputato un "orientale", niente più di un incolto provinciale.

Però, nel breve volgere di un anno dal rientro, non sarà più sufficiente giustificare ai propri occhi la permanenza in patria, neppure per chi nella scelta della lingua e della letteratura ungherese ne ha fatto il valore prioritario della propria esistenza.

Anche per Márai, che al proprio operare da tempo non riconosce più alcuna aurea, bensì la dignità del mestierante della scrittura, è giunto il momento di optare tra una verità indotta, per assicurarsi pane e visibilità, e la verità del libero pensiero, ripagata con l'emarginazione o la galera.

Agli autori di successo, pur marchiati come borghesi e da subito non allineatisi nell'elogio al nuovo corso socialista, è riservato dai "liberatori" maggior riguardo, in prima istanza "consigliano" una semplice autocritica. È il 1948, e le memorie di **Terra, Terra!...** si concludono nell'attimo in cui, oltrepassato per sempre il patrio

confine, Márjai e la moglie Lola iniziano il viaggio “verso il mondo, dove nessuno ci aspettava. In quel momento, per la prima volta in vita, conobbi la paura. Compresi di essere libero. E cominciai ad aver paura”. (Ivi, p. 342).



Figura 27 - Puszta ungherese - Stampa di T.Valerio 1855

È il memoriale del più funesto quinquennio nella storia d'Europa, vissuto e raccontato da quel particolare osservatorio che è l'Ungheria, terra di confine in ostaggio tra nazismo e comunismo prima, tra due Europe poi, divise dalla cosiddetta cortina di ferro, emblema di due mondi antagonisti, foriera di nuove tragedie.

Terra, Terra!... è allo stesso tempo un'approfondita ricognizione del panorama letterario di quel periodo, da parte di uno scrittore cosmopolita per formazione, ma appartenente per scelta di vita ad una minoranza linguistica, quale per l'appunto l'ungherese,

espressione di una letteratura pressoché sconosciuta agli altri paesi europei, della quale Márai orgogliosamente ne rivendica la grandezza.

Da tale consapevolezza nascono riflessioni e considerazioni, non ultime sul manifesto di Sartre, riguardante il dovere dello scrittore ad impegnarsi con la propria opera al superamento dei valori borghesi, per una società libera, non più sottostante alla divisione di classe.

Tesi accolta entusiasticamente dai vari ministri della cultura dei paesi dell'Est, molto meno da scrittori e artisti di quell'area che, sotto tutela del blocco sovietico, già erano stati sottoposti a censura o impediti in varie forme di esprimersi liberamente.

Sono pensieri e valutazioni di un intellettuale proiettato oltre i confini nazionali e, dati i suoi trascorsi nell'Europa occidentale, capace di guardare con occhio critico anche verso quel mondo al quale culturalmente sente di appartenere, dove la mercificazione dell'uomo indotta dal capitalismo, gli appare un veleno non meno insidioso del comunismo.

È la presa d'atto di un presente tanto precario, da non intravedere nell'immediato spiragli di luce, non un quadro apocalittico al quale arrendersi: l'intellettuale cosmopolita Márai non può fare a meno di confidare nella civiltà occidentale fondata sull'Umanesimo e fecondata dall'Illuminismo, sia pure ancora avvolta dai fumi tossici di una devastante guerra mondiale. È infine la confessione non compiaciuta, spesso dissacrante sull'uomo scrittore, autodefinitosi ora vanesio e permaloso, incapace di fare altro nella vita se non di scrivere, con la cattiva coscienza di chi al proprio ruolo non assegna una funzione sociale tale, da poter giustificare un'esistenza.

Tra **Terra, Terra!...** e il terzo memoriale **L'ultimo dono**, che nella pagina introduttiva è datato 7 gennaio 1984, c'è quindi un salto temporale di trentasei anni. Dei tre volumi di memorie è l'unico ad assumere la struttura di un vero e proprio diario, quasi un resoconto giornaliero, con le date in calce che cronologicamente precedono le annotazioni fino all'ultima, avvenuta il 15 gennaio del 1989. Un mese dopo, e precisamente il 21 febbraio, Márai si suiciderà con un colpo di pistola alla testa.



Figura 28 - Mihály Munkácsy, Condannato in cella

Nei precedenti due memoriali eravamo abituati ai tanti capitoli di un irrequieto vissuto tra viaggi, storia, autoanalisi e letteratura. Ora l'ottantaquattrenne scrittore ungherese, costretto ad una quasi totale immobilità, deve fare i conti con la vecchiaia, sua e

soprattutto della moglie Lola oramai cieca e molto malata, entrambi confinati nella solitudine di un appartamento di San Diego.

Presa d'atto di un'esistenza divenuta un vivere per sottrazione, con quotidiani preannunci di morte, dal declino delle forze all'appannarsi dei sensi. Malgrado il nulla verso il quale si sente destinato, permane comunque in Márai una volontà "*...non ho fiducia né in me stesso, né nella pagina scritta. E neppure nello scopo, nella legittimità della 'letteratura'. Se scrivo qualcosa di tanto in tanto, si tratta ormai di una sorta di ginnastica mattutina, una difesa contro la sclerotizzazione*". (Ivi, p. 25).

Siamo in una delle pagine iniziali del diario, datata 5 febbraio del 1984, la lucidità e la necessità di capire sono il movente di **L'ultimo dono**. Altre aspirazioni non sono consentite ad un ottantaquattrenne, che l'anagrafe e l'usura del tempo lo fanno sentire nei panni di un condannato a morte, al quale, come ultimo desiderio, è concessa soltanto la scelta dell'esecuzione. Queste ultime memorie sono di fatto il diario di un suicidio annunciato e programmato, non come gesto spettacolare ed eccezionale da consegnare alla memoria dei posteri, ma come ultima volontà di un vecchio uomo di andare incontro al grande mistero nella piena consapevolezza di sé, non rinunciando a raccontare quanto la vita può ancora offrirgli. In questo percorso lungo cinque anni, la prosa è stringata ed essenziale, tanto nel commentare eventi e fatti letterari o rivelare i propri umori, quanto nel registrare i lutti che si susseguono dalla morte della moglie Lola, a quella del figlio adottivo e dei fratelli. Ci sono pagine commoventi, senza scadere nel lacrimevole, come lo impone la lucida ragione alla quale sottopone ogni giudizio e decisione, anche l'ultima, quando

l'ottantanovenne Márai, rimasto solo, decide di andarsene da questo mondo, prima che la sclerosi ottenebri la coscienza di sé. Questo diario, oltre a prestarsi ad una valutazione strettamente letteraria, è la conferma in Márai dell'inscindibilità tra scrittura e vita. Però non di chi in quanto artista si pone al di sopra della moltitudine, bensì di chi, coerentemente con quanto postulato sull'insignificanza civile dello scrittore, si congeda dalla vita come un vecchio, uno dei tanti, che non ha altra scelta, prima di divenire un vegetale alla mercé di sconosciuti, di anticipare l'inevitabile fine. In questo suicidio non c'è nulla di eccezionale, di mitico, di sacrificale, non è l'atto conclusivo di chi in quanto artista si sentiva destinato alla gloria, e al monumento di se stesso aveva dedicato l'esistenza per preservarla dall'oblio.



Figura 29 - SÁNDOR MÁRAI con il figlio adottato John, nel 1946

L'ATTUALITÀ DI SÁNDOR MÁRAI

Da questa concezione di sé in rapporto con la realtà si proietta lo sguardo con il quale Márai racconta il suo tempo. Uno sguardo dal basso, essendo uno scrittore non insignitosi di una particolare missione, che non deve neppure rispondere ad una grande tradizione letteraria, riconosciuta come tale in Europa, come avveniva per gli scrittori di lingua tedesca, francese, inglese, spagnola o italiana. Appartenere all'Ungheria, isola linguistica di poco più di dieci milioni di uomini, paese dai confini quanto mai incerti e soggetto ai voleri delle maggiori potenze del Novecento, era di fatto una cittadinanza marginale nel mondo occidentale.

Ne fanno fede le lunghe peregrinazioni nelle capitali europee, fino all'ultimo esilio negli USA, dove Márai si sentirà sempre nei panni di chi, in quanto scrittore di lingua ungherese, viene percepito come un provinciale. Tale senso di esclusione, non meno dell'aver vissuto le maggiori tragedie del secolo scorso in una terra di confine, lo portano a rifiutare sia le ideologie del tempo, sia il rifugio di una fede religiosa.

Tali aspetti fondanti della sua visione del mondo costituiscono, a mio avviso, l'originalità e il punto di forza della sua opera, che gli consentono un approccio alla realtà sgombro da certezze precostituite. Inoltre, non dovendo rispondere ad altri canoni se non all'abilità e credibilità di chi, sceso dal piedestallo dello scrittore, si è assegnato il compito di un artigiano della scrittura, può raccontare l'itinerario dell'uomo borghese della prima metà del Novecento divenuto uomo massa nella seconda metà, perché di questo ne ha condiviso la sorte.

BIBLIOGRAFIA

- G. Chiesa, Non scrivete il mio nome, Torino, Einaudi, 1957
- F. Tempesti, La letteratura ungherese, Firenze, Sansoni, 1969
- S. Márai, Le braci, Milano, Adelphi, 1998
- S. Márai, L'eredità di Eszter, Ivi, 1999
- S. Márai, La recita di Bolzano, Ivi, 2000
- S. Márai, I ribelli, Ivi, 2001
- F. Fejtő – M. Serra, Il passeggero del secolo, Palermo, Sellerio, 2001
- S. Márai, Divorzio a Buda, Ivi, 2002
- S. Márai, Truciolo, Ivi, 2002
- S. Márai, Confessioni di un borghese, Ivi, 2003
- S. Márai, La donna giusta, Ivi, 2004
- I. Bibó, Il problema storico dell'indipendenza ungherese, Venezia, Marsilio, 2004
- S. Márai, Terra, Terra!..., Ivi, 2005
- S. Márai, La sorella, Ivi, 2006
- A. Biagini, Storia dell'Ungheria contemporanea, Milano, Bompiani, 2006
- S. Victor, Budapest 1956, Milano, Rizzoli, 2006
- S. Márai, L'isola, Ivi, 2007
- S. Márai, Liberazione, Ivi, 2008
- S. Márai, L'ultimo dono, Ivi, 2009



Figura 30 - Wagner Sandor (1838-1919) - L'eroismo di Titus Dugovics

L'INVITO

DI PAOLO GOBBI

Padova, martedì, il venti di ottobre del duemilaenove

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Com'è già diventato un ricordo quel gesto della mano che scostando appena una falda della tenda provocava un alito tenuissimo eppure confortante nel gran caldo d'agosto. Ora, nell'ottobre inoltrato, ogni spiffero ci appare molesto come quando s'impuntava la zanzara, ogni soffio un graffio, e dall'ombra che fiacca ci sfiora fuggiamo infastiditi. Penso allora alla nostra incapacità di assecondare le fantasie della Natura che ci sorprendono, scambiandole subito per irritanti minacce al nostro quieto vivere quotidiano. Non guardiamo forse con assurdo disagio ciò che l'Estro naturale ci mostra sotto forma di pioggia fragorosa e rimbombante, o di gelo paralizzante, nei giorni in cui la luce fin troppo sfavilla o quando, mortificata dalla nebbia, prestissimo si nega? Non dovremmo invece assecondare qualsivoglia stravaganza, ogni capriccio di Natura, accettando quasi come prodiga manna il variare eterno dei giorni e delle ore, degli anni e delle stagioni? E imparare ad amare con uguale eccitazione l'altalena del cielo, che oscilla tra l'incombente bufera, torbida di sciami di nuvole vorticanti, e il remoto incantato sopraggiungere del più placido plenilunio, che ondeggia all'alba per quel guizzo di luce improvviso e sospira al tramonto per le irraggiungibili stelle...

In ogni giorno io sento con uguale felice stupore scomporsi e ricomporsi il gran disegno della Natura, scrigno inesauribile

d'incantevoli sorprese; semmai siamo noi a deturpare, sovraccaricando, debordando, inondando la terra per ogni dove di cumuli soffocanti, di scorie asfissianti. E allora smettiamola di osservare la volta che ampia ci sovrasta con l'aria inquieta e preoccupata, come se quel nostro sguardo torvo volesse ammansire l'impulsività del giorno che s'è mostrato diverso e strano da come l'avevamo pensato, e in fretta dovesse ripresentarsi differente, cambiando d'un colpo abito e portamento. Ad esempio, oggi il giorno si è presentato piuttosto esitante fin dal primo mattino, sospeso com'era tra il grigio e l'oro, ma non per questo ho badato al suo segreto proposito: ho lasciato che il prodigio si compisse secondo il suo estro. Tutto il dì s'è diviso tra squarci e annebbiamenti, con buona prevalenza dei primi. Quella pioggerellina infine che è scesa verso sera e che ha di certo colto alla sprovvista ciclisti e pedoni, beati a passeggio in un pomeriggio che mostrava soprattutto i segni certi del tepore confortante, ha aggiunto alla mutevolezza – ch'è già un valore – una coda del giorno d'altra specie ancora, gradita ai fiori e alle erbe, al mio sguardo incredulo ma contento.

Certo, se io potessi scegliere e regalarmi un giorno speciale, non andrei certo a pescarlo tra quelli vischiosi per l'afa o sopraffatti dalla fosca e intorbidita bruma: piuttosto mi accontenterei di una mite giornata di *marzogiàprimavera* per andare a passeggiare lungo un fiume quieto, e tra gli alberi che s'inverdiscono trovare un canto ove sostare a leggere qualche pagina di un buon libro. Quale, ad esempio? Non mi riesce difficile compiacere l'amico Andrea Zambotto e condividere la sua passione per lo scrittore ungherese Sándor Márai. Andrea lo ha chiaramente eletto come autore preferito, e questo è successo dopo averlo frequentato a

lungo, conosciuto nel profondo, ammirato per il talento letterario ma anche per l'originalità del personaggio, per il suo ruolo esemplare nella Storia del secolo scorso, per le scelte ideologiche coerenti e difese con abnegazione e magnanimità in tutta la sua lunga esistenza. Si tratta di un autore che possiamo far rientrare nel vasto e straordinario repertorio della letteratura mitteleuropea, un ambito che io ho incontrato e approfondito con enorme gradimento basandomi in gran parte sullo straordinario apporto di uno studioso come Claudio Magris, che ha saputo individuare e proporre all'attenzione di un vasto pubblico una serie di straordinari narratori appartenenti a letterature non sempre celebrate adeguatamente, oltre naturalmente al fondamentale contributo di analisi su autori famosi come Schnitzler, Roth, Kafka, Musil e il nostro Svevo.

Andrea ha il merito di avermi presentato con amorevole persuasione le tante pagine di uno scrittore da pochi anni scoperto in Italia. L'ha fatto scrivendo un saggio sull'autore ungherese che ora presentiamo come prossimo contributo alla collezione dei Samizdat. Un lavoro attento a ricostruire un percorso artistico – letterario distribuito in diverse opere narrative, senza tuttavia trascurare di metterle in rapporto con le vicende umane e personali del romanziere ungherese. In questo modo la lettura offertaci da Andrea ci accompagna lungo l'itinerario scomodo e drammatico di un paese, l'Ungheria, che nel '900 ha conosciuto pagine differenti ma quasi tutte contrassegnate dalla tragedia, dalle catastrofi della guerra a quelle del dispotismo e del totalitarismo. Seguiremo con attenzione la sua attraversata per avvicinare con maggiore consapevolezza le peculiarità di questo scrittore, e lo faremo seduti accanto al calore delle fiamme del focolare,

rallegrate dalla luce del pieno giorno. E se non sarà pieno giorno, se la luce si negherà ai nostri occhi per un capriccio diverso del di prescelto, andrà bene lo stesso: sogni e prodigi abbaglieranno ugualmente il nostro sguardo, rapito dalle balze estrose delle lingue di fuoco, e così fino al loro tardo inabissarsi sotto la calda coltre delle braci.

A presto, Paolo



Figura 31 - *Than Mór* (1828 - 1899) – francobollo ungherese, 1848

CHI SONO *I NUOVI SAMIZDAT*



E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997.

Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.



I NUOVI SAMIZDAT

questo è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona

fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco

fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro

ci vedi il denaro:

questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada

del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae

Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola di Atene, è il burro,

è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo massetere,

è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi

il denaro:

e questo è il denaro,

e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri

con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette

di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie:

ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente:

NOVEMBRE 2009

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitare – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne

30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.
36. MARIO DELLA MEA, Mendelssohn: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
37. GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
38. MARIO DE PAOLI, Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.
39. RENATO RIZZO, Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora.
40. LUCIA BARBATO, Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta. Presentazione di Stefano Brugnolo
41. FABRIZIO DE ROSSO, Diario dal braccio
42. ALBERTO CESARE LOVERRE, Il mito del caduto e il sacrario del Grappa
43. PIERVINCENZO MENGALDO, Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)
44. MAURIZIO ANGELINI, Vecchi compagni e nuovi migranti - interviste a Cadoneghe.
45. MONICA CESARI SARTORI, Venezia in tecia
46. AUTORI VARI, I Samizdat in cucina
47. MARIO SABBATINI, Cuba resta un'eccezione – con un ricordo di Emilio Franzina – Presentazione di Carlo Paganotto e Paolo Gobbi.
48. STEFANO BRUGNOLO, Malo come forma di vita tra passato e futuro – con una prefazione di Emanuele Zinato.
49. LORENZO CAPOVILLA, Il Massacro del Grappa (settembre 1944)
50. FEDERICO COLLESEI, Diario cinese (un anno di scuola italiana).
51. CARLO PAGANOTTO, Le radici e le ali – con una prefazione di Ferdinando Perissinotto.
- 52. ANDREA ZAMBOTTO, *Sándor Márai. Dall'oblio alla scoperta di un grande scrittore.***

INDICE

- CHI È L'AUTORE
- ANDREA O ANDREJ? *di Havis Marchetto*

ANDREA ZAMBOTTO

SÁNDOR MÁRAI. DALL'OBLIO ALLA SCOPERTA DI UN GRANDE SCRITTORE.

- RESTARE UNGHERESI MALGRADO LA STORIA
 - LA FINE DELL'IMPERO AUSTRO-UNGARICO
 - TRA DUE GUERRE MONDIALI
 - OLTRE LA STORIA UN DIO OSCURO
 - UNA SFIDA A SE STESSO
 - NON C'È SPERANZA NEL CORSO DELLA STORIA
 - PRIMA DEL LUNGO E DEFINITIVO ESILIO
 - L'ULTIMO ROMANZO
 - LA PRECARIETÀ. IL SENTIMENTO DI UNO SCRITTORE DI CONFINE
 - I DIARI. ALLA RICERCA DI UN APPRODO. VIAGGIO TRA STORIA E INTROSPEZIONE.
 - L'ATTUALITÀ DI SÁNDOR MÁRAI
 - BIBLIOGRAFIA
-
- L'INVITO *di Paolo Gobbi*
 - CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT

IN RETROCOPERTINA:

Wolfgang Alexander Kossuth, scultore e direttore d'orchestra

"Nostalgia della bellezza"

**Il Samizdat n 52
viene presentato
domenica 8 novembre 2009
alla *Trattoria dai "Fruts"*,
a Paderno del Grappa in via
Piovega 1, tel. 0423.949310**

